

Partiti svuotati
e democrazia
debole

Partiti svuotati e democrazia debole

di DOMENICO TALIA

QUESTO è un momento nel quale diventa difficile spingersi in riflessioni pacate e praticare pensieri attenti e distaccati sullo stato della politica e della democrazia italiana. Il periodo della campagna elettorale

continua a pagina 37

Segue dalla prima pagina

in cui ci troviamo è, in buona parte, il tempo delle truppe cammellate a servizio delle liste, dei panzer della propaganda e dei sottopanza dei candidati che sanno come muoversi per raccogliere i consensi soprattutto laddove il voto di opinione è limitato e sono altri i meccanismi per attrarre voti. D'altro canto, sarebbe buona cosa non farsi travolgere dal turbine dei dibattiti urlati, dalle candidature improvvisate, dalle promesse fantasmagoriche e dalle trite polemiche. Al contrario, sarebbe opportuno persuadersi che ogni momento può esser utile per tentare delle riflessioni su quello che accade intorno a noi provando a catturare il senso degli avvenimenti al di là delle animose contese contingenti che spesso non aiutano a comprendere la reale natura delle questioni.

La democrazia moderna si è realizzata da più di un secolo strutturandosi intorno ai partiti politici e da questi è stata sempre mediata e concretizzata. L'esempio dell'articolo 49 della Costituzione italiana esprime bene questo concetto: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Eppure per molteplici ragioni, il ruolo cardine dei partiti politici nelle democrazie occidentali sta venendo meno e addirittura rischia di diventare un ferro vecchio di cui fare a meno.

Sono tanti i fatti che dimostrano questa tendenza, ma se vogliamo rimanere a questi gior-

ni, è sufficiente osservare come la grandissima parte dei nomi delle liste per le elezioni politiche di marzo non include la parola "partito". Infatti, tra le 75 liste ammesse, soltanto 6 prevedono nel nome quella parola e tra questi l'unico partito vero e proprio è il Partito Democratico.

Tutti gli altri si sono guardati bene di presentarsi agli elettori con l'etichetta di partito che evidentemente non è più considerato un marchio da esporre. Se questo non bastasse a convincere gli scettici, si può usare un altro significativo esempio per certificare l'evaporazione della forma partito. È il caso delle scelte dei candidati che hanno generato moltissime polemiche e critiche nell'ambito di tutti gli schieramenti che si contenderanno i posti in parlamento. Nel PD, come in Forza Italia, nella Lega, nel M5S e in Liberi e Uguali, le liste sono state compilate dal leader e da pochi fidati assistenti. Nella scelta dei candidati è stata premiata la fedeltà al capo e gli ideali di partito hanno contato quasi niente. Le scelte in molti casi sono state personali e arbitrarie. Non sono state realmente giustificate pubblicamente e in buona parte non sono state mediate dalle strutture intermedie dei partiti e dei movimenti coinvolti.

Le cronache politiche dei giorni scorsi sono state occupate da articoli e servizi TV sugli scontenti e sulla rabbia di chi non è riuscito ad avere un posto in lista. Il limite di queste cronache è stato quello di far credere che il tutto sia avvenuto per l'arroganza di Renzi, l'imperio di Berlusconi, il disturbo istrionico di Grillo, il celodurismo di Salvini o il verticismo dei vecchi comunisti di LeU. Questi aspetti mostrano soltanto la superficie del problema. Sotto di essa c'è la crisi profonda dello strumento "partito" incapace di mediare tra la base e il vertice e la sua progressiva sostituzione con la figura del leader unico che decide e impone senza mediazione.

Per osservare queste vicende

con una prospettiva più lunga può essere utile far riferimento al breve e illuminante libro di Peter Mair, "Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti", pubblicato da Rubbettino nel 2016. Mair, un politologo irlandese di valore venuto a mancare nel 2011, ha studiato a lungo i partiti politici e le democrazie europee e in quel libro ha ben descritto come tra cittadini e partiti si sia ormai aperto un grande vuoto e ha formulato con chiarezza una tesi terribile: "Il tempo della democrazia dei partiti è ormai passato". Nel suo saggio, Mair traccia il declino, al limite della scomparsa, dei partiti in Europa Occidentale (purtroppo lui non ha potuto conoscere il fenomeno Trump). Un declino che appare inarrestabile e caratterizzato dal crollo degli iscritti, dall'aumento degli astenuti alle elezioni, dall'elevata instabilità elettorale, dai partiti personali e dalla scarsa identificazione degli elettori con i partiti stessi. A questo possiamo certamente aggiungere il rancore molto diffuso tra i cittadini nei confronti della politica.

Mair ha scritto: "Sebbene i partiti continuino ad essere attori della vita democratica, sono ormai così disconnessi dalla società, e perseguono una forma di competizione così insignificante, che non sembrano più capaci di portare avanti il progetto democratico". E ancora: "I cittadini pensano che siano inadeguati, inutili e sempre più spesso dannosi alla vita della società". Tesi questa pericolosissima che spinge tutti verso la fine della democrazia rappresentativa come la conosciamo da più di un secolo e che porta le nostre società in un territorio inesplorato, quello di una post-democrazia che presenta enormi rischi e insidie e lascia un enorme vuoto spesso coperto da altri poteri che democratici non sono.

Qualcuno chiama questa tendenza il "Partito-Io", termine che è un evidente ossimoro e che rischia di portare a togliere la parola partito e lasciare soltanto l'Io del capo, di un neo-duce

che si offre come riferimento diretto per gli elettori e per il popolo, eliminando la struttura partito come elemento collettivo di organizzazione e negoziazione di diritti e di interessi collettivi.

Come ha teorizzato Mair, tra i cittadini e i partiti è andato in scena un processo di "mutuo indietreggiamento". I cittadini hanno perso interesse nei partiti e gli esponenti politici si sono rifugiati nelle istituzioni, occupando lo Stato e dunque aprendo un grande vuoto tra cittadini e partiti che è difficile da colmare se non si riuscirà a trovare nuove forme credibili di organizzazione della dialettica politica. Se questo non avverrà, saremo in balia di forme di populismo che inneggiano al popolo ma che nella sostanza affidano i destini dei cittadini nelle mani di un qualche uomo solo al comando.

Ci stiamo muovendo verso una democrazia senza "demos". Senza un "demos" protagonista e capace di strutturarsi in una nuova forma di associazione politica che possa organizzare i cittadini e mediare tra potere e popolo. Ci muoviamo verso una democrazia strattonata tra leaderismo e populismo. Sapendo che se i partiti, invece di trasformarsi e di evolvere, dovessero sparire insieme a loro rischia di dissolversi anche la democrazia. Nonostante la loro importanza, non si vuole pretendere che questi temi occupino le giornate frenetiche dei neo-candidati legittimamente a caccia di voti, tuttavia se trovassero un po' di tempo per riflettere su queste questioni durante e dopo la campagna elettorale farebbero certamente il bene del Paese.

Domenico Talia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.